ADERISCI
COMITATO
PER PER LA LEGGE SUL
CONFLITTO DI INTERESSI
SINISTRAROSSOVERDE.COM
TEL.: 02-4039776

ADERISCI
COMITATO
PER PER LA LEGGE SUL
CONFLITTO DI INTERESSI
SINISTRAROSSOVERDE.COM
TEL.: 02-4039776

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Ridete, la casta è nuda

Sui giornali, in questi giorni, è un coro unanime: da *Libero* a *Il Manifesto*, passando per *la Repubblica*. «Politici da buttare», titola il quotidiano pop-leghista. «I partiti codice alfa», scrive l'elegantissimo Carlini sul quotidiano intellettuale di sinistra. «L'Italia in fuga dalla politica», chiarisce il quotidiano abbastanza intelligente di centro-sinistra. Con linguaggi diversi e diversi gradi di approfondimento, tutti danno conto di un dato di fatto notissimo: gli italiani non si fidano più di quelli che li dovrebbero rappresentare. Non si fidano, non li amano, anzi, li detestano.
Detestano «l'apparire sfarzoso, o solo chiassoso, che sostituisce il potere declinante», la loro «bulimia televisiva» (sono sempre lì, nell'elettrodomestico acceso, in ogni salotto, a parlare di tutto e di niente). Gli italiani mandano esaurito a ogni edizione un libro intitolato *La casta* che critica la classe politica, ma «si tratta di qualcosa di peggio», leggo su *Il manifesto*, «le caste sono infatti gruppi sociali rigidamente divisi, cui si appartiene per nascita. Difficile entrarci come uscirne. La partitocrazia di cui da anni stiamo parlando ha invece un'altra caratteristica, quella di tendere, per sua natura, insieme ad estendersi e a escludere».
Leggo su *Libero* Feltri, col consueto sarcasmo: «È scoppiato il petardo. Massimo D'Alema si è accorto che la politica batte in testa, come una vecchia automobile che ha fatto troppi chilometri». Tutto vero, tutti d'accordo. E, da parte di tutti i giornalisti, una diffusa soddisfazione. Quasi un buon umore. Come di anziani mariti che, in un contesto di generale misoginia, finalmente possono parlar male della moglie, e vomitano critiche , con un senso di liberazione. Posso capirli, però…possibile che a nessuno di loro venga in mente di prendersi la sua parte di responsabilità. Sono loro, la «casta» dell'informazione, i principali complici degli accusati, sono loro che si interessano sempre e soltanto dei politici. Una decina di giorni fa ebbe luogo, a Roma, una ricca manifestazione intitolata «coprire un vuoto a sinistra». Le presenze di «società civile» erano parecchie. I giornali parlarono soltanto dei tre segretari di partito presenti. Riportarono soltanto le loro parole. Come in tutti gli eventi. Mesi fa, alla Casa della Letteratura, arriva Bertinotti con un codazzo impressionante di guardie e guardoni. Dice due cose, se ne va (nessun politico resta mai ad ascoltare gli altri, non hanno tempo). I giornalisti lo inseguono. Se ne vanno tutti con lui. Era una manifestazione culturale, vi partecipavano scrittori che leggevano brani di altri scrittori, sul mondo del lavoro. Ma ai giornalisti interessava soltanto Bertinotti. Bertinotti doveva «aprire», invece ha «chiuso». Come mai? Anni fa mi proposero di candidarmi alla Europee, ci pensai un po', poi rifiutai. La motivazione mi sembrava ovvia: non me la sento di impegnarmi in un lavoro che mi farebbe interrompere il mio, quello di scrivere romanzi. Un amico che cercava di convincermi ad accettare, disse. «Ma su, fai un po' di carriera politica, così poi i tuoi libri venderanno molto di più». Risi. «Però avrò così poco tempo per scriverli che saranno più brutti». Ogni tanto ci ripenso, a quella conversazione surreale. Il nostro è un paese che ruota attorno a venti persone che occupano il potere. Li critichiamo da quando ho memoria (vi parlo degli ultimi 30 anni del secolo scorso). Li criticava mio padre che leggeva *Il Borghese*. Eppure loro sono sempre uguali a sé stessi, e noi sempre paghi del borbottare e incapaci di organizzarci davvero perché la musica cambi, perché si impongano altri volti, altri curricula. Gira un volantino, da un po' di tempo, concepito da «Cittadinanza attiva», con uno slogan che condivido: Non si vota, se non si sceglie. Cioè: dateci una legge per cui possiamo farci rappresentare da chi ci piace, non da chi ci è imposto dalle segreterie dei partiti. Sarebbe un primo passo, per uscire dalla fase del mugugno.

La politica della paura

IRENE KHAN

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la paura può essere anche pericolosa e può determinare divisioni quando alimenta l'intolleranza, minaccia le diversità e giustifica l'attacco ai diritti umani. Oggi fin troppi leader calpestano la libertà e diffondono una serie crescente di paure: paura di essere travolti dagli immigranti; paura "dell'altro" e di perdere la propria identità; paura di saltare in aria ad opera dei terroristi; paura degli "Stati canaglia" in possesso di armi di distruzione di massa.
La paura trionfa dove la leadership è miope e vigliacca. Molte sono le cause reali della paura, ma l'approccio di molti leader mondiali è miope in quanto consiste nel mettere in campo politiche e strategie che indeboliscono lo Stato di diritto e i diritti umani, accrescono le disuguaglianze, alimentano il razzismo e la xenofobia, dividono e danneggiano le comunità e gettano il seme della violenza e di altri conflitti.
La politica della paura è stata resa più complessa dall'emergere di gruppi armati e grossi interessi finanziari che violano o tollerano la violazione dei diritti umani. Entrambi in modi diversi sfidano il potere dei governi in un mondo sempre più senza frontiere. Governi deboli e istituzioni internazionali inefficienti non sono in grado di tenerli sotto controllo con la conseguenza che i cittadini sono vulnerabili e spaventati. La storia dimostra che non è con la paura, ma con la speranza e l'ottimismo che si ottiene il progresso.
Eppure i leader promuovono la paura perché consente loro di consolidare il loro potere, di creare false certezze e di non rispondere del proprio operato.
Proteggere la sicurezza degli Stati invece delle condizioni di vita della gente sembra essere all'ordine del giorno. Nei Paesi sviluppati così come nelle economie emergenti, la paura di essere invasi da orde di poveri viene usata per giustificare misure sempre più dure contro gli immigranti, i rifugiati, i richiedenti asilo violando le norme internazionali in materia di diritti umani e di trattamento umano delle persone.
A causa degli imperativi politici e di sicurezza in materia di controllo delle frontiere, le procedure di asilo sono diventate strumento di esclusione e non piu' di tutela. In tutta Europa è diminuito drammaticamente nel corso degli anni il numero dei riconoscimenti dello stato di rifugiato anche se le ragioni per chiedere asilo, la violenza e le persecuzioni sono in costante crescita.
I lavoratori migranti alimentano il motore dell'economia globale eppure vengono allontanati con l'uso della forza, sfruttati, discriminati e lasciati senza protezione dai governi di molte parti del mondo, dagli Stati del Golfo, alla Corea del Sud, alla Repubblica Dominicana.
Seimila africani sono annegati o sono scomparsi in mare nel 2006 nel disperato tentativo di arrivare in Europa. Altri 31.000 - sei volte di più che nel 2005 - sono sbarcati alle Canarie. Così come il muro di Berlino non riusciva a fermare quanti volevano fuggire dall'oppressione comunista, le dure politiche di controllo delle frontiere europee non riescono a bloccare quanti tentano di fuggire dalla miseria più nera.
Se una migrazione incontrollata è la paura dei ricchi, il capitalismo selvaggio sollecitato da una globalizzazione priva di etica è la paura dei poveri. I benefici della globalizzazione restano pesantemente distorti e gran parte dell'umanità risulta emarginata e vulnerabile.
Mentre lo sfruttamento minerario, l'urbanizzazione e il turismo mettono pressione sulla terra in Africa, Asia e America Latina, intere comunità vengono cacciate dalle loro case con un uso della forza spesso eccessivo, senza risarcimento né soluzioni abitative alternative. Nella sola Africa a far tempo dal 2000, oltre 3 milioni di persone sono state colpite da questo fenomeno tanto che l'allontanamento forzato dalla propria casa è diventata una delle più diffuse e ignorate violazioni dei diritti umani del continente. Sebbene i ricchi diventino ogni giorni più ricchi, non necessariamente si sentono più sicuri. L'aumento della criminalità e della violenza armata sono una fonte costante di paura ragion per cui molti governi adottano politiche presumibilmente dure nei confronti della criminalità, ma che in realtà criminalizzano i poveri esponendoli al doppio rischio della violenza delle bande e della brutalità della polizia come in Brasile. Mentre queste fonti di insicurezza continuano ad affliggere il mondo, i governi più potenti investono energie e risorse nella "guerra al terrore" che mina proprio quei diritti umani che potrebbero garantire la sicurezza a tutti.
La "guerra al terrore" e la guerra in Iraq con il loro catalogo di violazioni di diritti umani, hanno creato profonde divisioni che gettano un'ombra sulle relazioni internazionali rendendo più difficile la soluzione dei conflitti e la tutela dei civili. Di ciò si sono avute ripetute dimostrazioni nel 2006 con la comunità internazionale troppo spesso impotente o inefficace al cospetto di gravi crisi dei diritti umani vuoi in conflitti dimenticati quali quelli della Cecenia, della Colombia e dello Sri Lanka vuoi in conflitti sotto gli occhi di tutti come quelli che sconvolgono il Medio Oriente.
Il fallimento collettivo della leadership si manifesta in maniera tragica nel Darfur dove sono morte oltre 200.000 persone e oltre due milioni sono state costrette ad abbandonare le loro case mentre la violenza sta dilagando nel Ciad e nella Repubblica Centro Africana. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è ostacolato dalla sfiducia e dalle divisioni tra i suoi membri più potenti e Khartoum continua a fare il bello e il cattivo tempo.
In un mondo interdipendente, le sfide globali in materia di povertà o sicurezza, di migrazione o di emarginazione, richiedono risposte fondate su valori globali in tema di diritti umani in grado di unire le persone e di promuovere il benessere collettivo. I diritti umani sono il fondamento di un futuro sostenibile.
La società civile fa la sua parte vuoi organizzando una campagna coronata da successo per la firma di un trattato per il controllo della vendita delle armi convenzionali, vuoi contribuendo alla fine al conflitto in Nepal che andava avanti da un decennio.
I leader politici debbono mettere a frutto l'esperienza della società civile e riconoscere che solamente un impegno comune fondato su valori condivisi può portare ad una soluzione sostenibile. Le cose possono essere diverse: nuovi leader e nuovi parlamenti, come negli Stati Uniti, in Francia e nel Regno Unito, hanno la possibilità di cambiare rotta e mettere la speranza al posto della paura. C'é anche la possibilità di stringere alleanze con paesi come il Brasile, l'India e il Messico. Il nuovo Segretario generale delle Nazioni Unite dovrebbe assumere un ruolo guida nella tutela dei diritti umani. Se ci si vuole impegnare seriamente bisogna battersi per la chiusura del campo di detenzione di Guantanamo Bay, per la promozione di un approccio esaustivo al problema del Darfur incentrato sulla protezione dei civili e per una soluzione del conflitto in Israele e nei Territori occupati fondata sui diritti umani.
Così come il riscaldamento globale richiede una azione basata sulla cooperazione internazionale, il degrado dei diritti umani può essere affrontato solamente tramite la solidarietà globale e il rispetto del diritto internazionale.

Irene Khan è Segretario Generale di Amnesty International
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

MARAMOTTI

Le due Italie

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

C'è un Paese che sta al Sud dove troviamo la Sicilia con il reddito medio più basso pari a 21mila euro. Le famiglie meridionali in sostanza, registrano un reddito pari a circa tre quarti del reddito delle famiglie residenti al Nord. Anche il lavoro divide: gli occupati sono aumentati dell'1,9% e il tasso di disoccupazione è sceso al 6,8% dal 7,7%. Ma il Sud è rimasto indietro. E nel Sud troviamo imprese più deboli e che non hanno partecipato alla ripresa. Sono le molte luci e le ombre della fotografia scattata dall'Istat. Uno scenario che da ragione a quanti da tempo hanno lanciato l'allarme. È stato, ad esempio, il sindaco di Roma, Walter Veltroni, a parlare di emergenza sociale, inviando una lettera a nove ministri.
Era questa del resto la missione del centrosinistra: avviare la crescita e, nello stesso tempo, avviare una politica di equità. Sono i due momenti che oggi sono sotto gli occhi di tutti, nella loro cruda realtà. La locomotiva si è messa in moto ma troppi rimangono a piedi e non possono più aspettare, come testimoniano le tensioni crescenti nel mondo del lavoro.
È bene che la sensibilità su questi temi penetri anche nelle parole degli uomini di chiesa. Come l'arcivescovo Angelo Bagnasco che forse si è accorto come le povertà distruggano in primo luogo la serenità delle famiglie. Altro che le convivenze non benedette. Certo fa un po' impressione sentire additare quasi come una risposta, una soluzione, il ricorso al pacco viveri nelle parrocchie. Questo secondo Paese fatto di nuovi poveri non lo si può umiliare solo con la carità. Perché non cominciare con quel fondo per i milioni di anziani non più autosufficienti tante volte rivendicato dai sindacati? Anziani che ormai sovrastano, come numero, le giovani generazioni e che denunciano i più alti tassi di povertà. L'Istat infatti segnala come siano, ad esempio, 4 milioni i pensionati che percepiscono meno di 500 euro al mese.
Chissà se questa fotografia dell'Italia 2007 solleverà l'interesse oggi del gruppo dirigente della Confindustria riunito in assemblea? Le previsioni parlano di ennesime richieste al governo a fare di più, per le imprese. Perché questo magari risolverebbe i problemi di quell'Italia negletta. Ma bisognerebbe poter fare i conti di quanto siano stati, nel corso del tempo, i cosiddetti trasferimenti alle imprese. Visto che spesso e volentieri l'imprenditoria casalinga ha usufruito dei tanto vituperati sostegni pubblici. E magari questo, certo, ha agevolato la crescita che vediamo oggi. Ma non ha combattuto le crescenti disuguaglianze.

Un'altra mazzata sugli immigrati: il razzismo democratico

FILIPPO MIRAGLIA*

È diventato di moda tacciare di buonismo quella tendenza di una parte della società civile, di qualche politico e di pochissimi giornalisti, di raccontare la realtà dell immigrazione e non la sua rappresentazione, chiamare le cose con il proprio nome (per esempio denunciato non equivale a condannato) e richiamare chi governa il Paese e le città alle proprie responsabilità in tema di diritti umani delle persone di origine straniera, giustizia sociale, uguaglianza e lotta alla discriminazione.
È partita da alcuni giorni, con un impegno particolarmente forte del quotidiano *La Repubblica*, l'ennesima campagna di criminalizzazione dei migranti, alla quale con solerzia si sono uniti sindaci, politici e quasi tutto il mondo dell informazione. Non è la prima volta che campagne di questo genere hanno come promotori persone che appartengono allo schieramento democratico. Intanto il razzismo della destra italiana continua a spargere veleni e in questi giorni sta riempiendo di materiali e iniziative esplicitamente anti immigrati tutti gli appuntamenti elettorali delle città in cui si vota a fine maggio.
Il razzismo democratico si sviluppa attorno ai soliti ragionamenti: 1) la sicurezza, o la legalità, non sono argomenti di destra, ma appartiengono a tutti; 2) va bene l integrazione degli immigrati che rispettano le regole, ma quelli che delinquono vanno perseguiti; 3) sono necessarie misure speciali per combattere l immigrazione clandestina. Tre argomenti su cui in questi giorni si sono esercitati in tanti e che risponderebbero alle presunte e giustificate paure degli italiani.
Si tratta all apparenza di tre considerazioni ovvie, che però hanno conseguenze molto concrete.
In primo luogo alimentano il luogo comune in base al quale gli immigrati sono quasi per natura potenziali delinquenti e dunque suggeriscono che è giusto averne paura. In secondo luogo, che esistono immigrati buoni e immigrati cattivi, e alla seconda categoria apparterebbero tutti coloro che non hanno un permesso di soggiorno (i cosiddetti clandestini) i quali sempre per natura sono portati a delinquere. Infine, che per impedire il dilagare della delinquenza originata da questi cattivi stranieri è necessario un particolare impegno nella lotta all immigrazione clandestina, cioè fermare gli sbarchi, magari facendo accordi con Gheddafi, e mandando esercito e polizia oltre frontiera a combattere una guerra contro la speranza, quella di milioni di persone di migliorare le proprie condizioni di vita.
Il fatto che negli ultimi anni i reati, anche quelli cosiddetti predatori, ma soprattutto quelli più gravi, in primo luogo gli omicidi, siano diminuiti, non viene assolutamente preso in considerazione. Il giornalista, o il politico democratico ha paura, lui sì, di perdere il consenso della pubblica opinione, e quindi evita di informare su dati che dimostrerebbero l infondatezza di tante presunte paure, che invece alimenta, contribuendo a costruire un senso comune negativo nei confronti degli stranieri.
Perché si sceglie di andare a far visita alla famiglia di un bambino italiano morto a seguito di un incidente d auto causato da uno straniero e di non andare dalla famiglia di stranieri la cui bambina è stata uccisa da una fucilata italianissima? Cosa determina la gerarchia e lo spazio delle notizie?
Quanti politici, intellettuali o giornalisti si sono preoccupati di far visita alla famiglia polacca di Napoli per invitarli a non lasciare l Italia, per rassicurarli sulla loro sicurezza una volta tanto e sulla non ostilità di gran parte della comunità in cui risiedono?
Quanti democratici si sono accorti che i controlli della Finanza e del ministero del Lavoro che hanno scoperto, nei primi 3 mesi dell anno, ben 70 mila lavoratori a nero, di cui 20 mila circa stranieri, hanno comportato una multa per il datore di lavoro che imponeva la situazione di illegalità e l espulsione per il lavoratore straniero, vittima così di una doppia ingiustizia. E ancora. Quanti si interrogano sul fatto che legalità oggi è una parola vuota per intere regioni di questo Paese. Solo alcuni giorni fa la cooperativa dell Arci Lavoro e non solo, affiliata a Libera, che lavora su terreni confiscati alla mafia in Sicilia, ha subito una grave intimidazione da parte della criminalità organizzata, con la devastazione del 70% dei vitigni coltivati. In quanti ne hanno parlato? Quali misure sono state adottate per proteggere un attività così socialmente importante? E inevitabile chiederselo quando tanto impegno viene posto invece per perseguire uno straniero colpevole di non avere i documenti in regola.
La civiltà giuridica di questo Paese, la nostra Costituzione, affermano che tutte le persone sono uguali di fronte alla legge e che lo Stato dovrebbe adoperarsi per eliminare le disparità. Il razzismo democratico, forse addirittura più pericoloso di quello becero della destra, sembra averlo dimenticato e rimuove, per sostenere le sue tesi, il dettato costituzionale.
Ci sembra una situazione di grande rischio per la tenuta democratica di questo Paese, per i diritti di tutte e tutti, non solo dei cittadini stranieri.

**responsabile immigrazione Arci*